

CARLO E IL TRATTAMENTO DI GRUPPO

Abstract

Questo contributo ha l'intento di riportare la teoria e la metodologia di Carlo Moiso rispetto alla terapia di gruppo. Dopo aver introdotto concetti generali riguardanti le diverse tipologie di trattamento di gruppo, gli autori approfondiscono le elaborazioni che Moiso ha prodotto in merito ai concetti di “identità di copione” e dinamiche relazionali, mettendo in risalto le connessioni reciproche. Inoltre gli autori offrono la visione rivisitata da parte di Carlo Moiso del Triangolo Drammatico di Karpman, uno degli strumenti tipici da lui usati nella terapia di gruppo.

Con questo lavoro vogliamo ricordare a poco più di dieci anni dalla sua morte, il prezioso contributo che Carlo Moiso, per noi tutti “*Carlo*”, ha dato all’AT, approfondendo un tema per lui molto importante, cioè quello del gruppo di trattamento. Ognuno di noi Autori ha fatto con lui diverse esperienze professionali e personali, che intendiamo utilizzare per adottare una prospettiva diversa, quindi cambiare “cappello”¹ come direbbe lui, nel trattare quest’argomento. Per fare questo, non solo abbiamo attinto a quanto da lui pubblicato (purtroppo molto poco), ma abbiamo anche utilizzato e revisionato gli appunti presi nella nostra esperienza diretta con lui nella terapia di gruppo settimanale, nel Laboratorio didattico (“Bottega”, come lui stesso preferiva dire) e nelle maratone intensive estive. Vogliamo presentare il suo modo di lavorare, pensare e gestire il gruppo, sottolineando alcuni concetti a lui cari.

Introduzione

Nella letteratura della terapia di gruppo, Moiso (1998) distingue tre tipi di approcci: la terapia del gruppo, la terapia nel gruppo e la terapia col gruppo. Questi tipi di trattamento venivano da lui seguiti in modo diversificato e alternato, a seconda di cosa percepiva più rilevante, di volta in volta, a partire dai fenomeni che emergevano dal gruppo stesso. Vediamo ora nel dettaglio le differenze di queste tre tipologie di psicoterapia.

Nella terapia del gruppo, questo viene inteso e trattato come entità globale e vengono analizzati gli accadimenti e le dinamiche complessive. La terapia del gruppo aveva priorità quando emergevano dei temi comuni, sia nelle maratone, sia nel gruppo di terapia settimanale. Per esempio gran parte della maratona condotta da lui nel Monastero di Camaldoli nel 2004, si è focalizzata sui vissuti di ansia e angoscia associati alla evidente dimensione spirituale, che sollecitava una struttura così austera; oppure, come nel caso di una maratona a Noli nel 2012, su una straordinaria spiaggia ligure, in cui le pause di lavoro venivano frequentemente analizzate per riflettere sul nostro modo di vivere, a livello di gruppo, il relax e il divertimento. Il trattamento svolto nel suo studio privato a Roma era decisamente condotto seguendo questo tipo di psicoterapia, dove frequentemente metteva in risalto “il rumore” che faceva il gruppo nell’entrata o all’uscita della seduta, o la modalità con cui era vissuto il momento di sosta comune prima dell’entrata in seduta. In questi casi, non perdeva occasione di rilevare e condividere con il gruppo quanto accaduto, per ricercarne il significato, analizzando le diverse dinamiche emerse.

Il secondo approccio è quello della terapia nel gruppo, dove il terapeuta si rivolge al singolo come se fosse in una seduta individuale, mentre il gruppo fa da cassa di risonanza, partecipando al lavoro e fornendo feedback finali. A partire dai vissuti emersi i singoli vengono poi invitati ad

¹ Carlo Moiso usava la metafora del “cambio di cappello” quando passava dal registro *terapeutico* al registro *formativo*; questo avveniva prevalentemente nelle psicoterapie didattiche, nei workshop in cui momenti didattici si alternavano a momenti terapeutici, e nelle maxitone.

ascoltare e proporre lavori sui propri temi personali. La terapia nel gruppo era molto frequente durante le maratone estive, dove il singolo poteva avere il tempo e lo spazio per lavori regressivi e complessi. Questa impostazione continuava anche nelle pause, che diventavano occasioni ulteriori in cui Carlo notava e facilitava la presa di coscienza di determinati comportamenti. Molto interessante era stato un anno in cui il cibo veniva servito su grandi vassoi, che passavano fra i commensali e Carlo aveva più volte notato e fatto consapevolizzare il modo di ciascuno di servirsi tenendo conto o meno degli altri; questa osservazione venne poi ripresa nel momento della terapia per lavorare sui perché profondi e arcaici della specificità di ciascuno.

Infine, la terapia col gruppo, che per Moiso è quella berniana, dove il terapeuta osserva, descrive ed analizza i comportamenti per come avvengono fra i diversi partecipanti, a partire dalle transazioni verbali e non verbali, che si verificano durante la seduta. La peculiarità di Carlo era quella di scandagliare le singole parole usate, recuperando le etimologie e i significati, i singoli gesti, il modo di vestire e di porsi nella stanza di terapia, gli stratagemmi di copione e le relazioni in corso. Quando qualche suo allievo o paziente, ad esempio, nel rispondere ad una sua domanda o ad un suo intervento iniziava la sua replica esordendo con la parola “perché ...” egli chiedeva sempre di quale perché si trattasse distinguendo con profondo acume il *perché causale*, il *perché modale* e il *perché finale* di ogni transazione. Emblematico un episodio in cui, rivelando ancora una volta la sua perspicacia non comune e terapeuticamente determinante, si è soffermato a notare il genere di cintura e di pantaloni di una collega, intuendo l’energizzazione di una sua *parte* adolescenziale, e rendendo possibile un lavoro su di essa che coinvolse tutti i partecipanti nell’esprimere il proprio dialogo interno a riguardo; è stata un’occasione per cogliere le dinamiche edipiche di ciascuno ed analizzare i vissuti e i pensieri più profondi, comprendendo i vari *perché* di ciascuno, sottostanti ai propri dialoghi interni. Molto interessante era anche la cura nell’uso del singolo vocabolo per rappresentare al meglio il vissuto personale e interpersonale della persona a cui si rivolgeva. Un suo detto era: “*Pensa prima, parla poi, perché parole poco pensate portano pena*”. Spesso ricordava che “quanto più era polisemico il significante, quindi il termine usato, tanto più il significato veniva determinato dal ricevente”. Questa sua attenzione invitava i suoi interlocutori a soffermarsi sui particolari semantici. Ancora una volta fu estremamente interessante un episodio in cui Carlo ha costruito un lavoro clinico partendo dalla differenza dei termini seducente e seduttivo, per poi fare un lavoro di analisi del gioco della “Calza smagliata”. In quella occasione usò l’operazione berniana della spiegazione sottolineando come una persona seducente esprima a pieno la propria mascolinità o femminilità come espressione piena di sé, senza un’intenzione di conquista, diversamente da una persona seduttiva, che invece compie azioni finalizzate a con-durre (dal latino “ducere”, cioè attirare, indurre) a sé, con finalità sessuali, più o meno esplicite. La cura delle singole parole in Carlo era lo strumento principe per differenziare le parti adulte da quelle regressive, e spesso il soffermarsi sull’etimologia dei termini o il “pretendere” una risposta alla propria domanda, è stato il suo modo per decontaminare in modo efficace. Seguendo questa vignetta di una terapia da lui condotta (appunti anno 2007) appare evidente la sua puntualità nella rispondenza semantica a ciò che accade nella relazione terapeutica.

Tp lei ha attaccato te, questo è quello che ha fatto lei

Pz si

Tp cosa hai fatto tu per cui la tua serenità è andata “a puttane”

Pz silenzio

Tp quando lei ha contestato le mie domande, io ... (indica il paziente per farle continuare la frase)

Pz io mi sono sentita in difficoltà e ...

Tp ok ... sentendoti in difficoltà hai fatto o detto ...

Pz mi sono irrigidita dentro di me

Tp questo è un atteggiamento, della tua rigidità ne parliamo dopo, ora dimmi cosa hai fatto di conseguenza, per cui dici che la tua serenità ne ha risentito?

Pz le ho dato ragione

Torniamo al gruppo di trattamento. La scelta di alternare la terapia del/nel/col gruppo era anche determinata da una domanda di fondo: *quale è il trattamento che offre il maggior beneficio?* Il discernimento clinico era visto da Carlo come molto importante, e ricordava frequentemente Berne che sosteneva come “una buona conoscenza delle dinamiche di gruppo è importante per il terapeuta di gruppo quanto per il medico la conoscenza della fisiologia” (Berne 1966), aggiungendo che: “gli interventi del terapeuta sono come il bisturi per il chirurgo!”

L'oggetto dell'intervento terapeutico era il singolo comportamento emesso dal paziente nel gruppo e, secondo Carlo, rispetto a quanto osservato, si poteva intervenire in vari modi, cioè: leggere quanto rilevato in un'ottica transferale, per analizzare cosa stava avvenendo nel gruppo inteso come unità (del gruppo); sollecitare gli altri membri a rispondere all'atteggiamento proposto dal compagno (col gruppo); esplorare il dialogo interno sottostante e iniziare un lavoro intrapsichico profondo (nel gruppo). Se Carlo sceglieva questa ultima modalità, valutava inoltre, se fosse più significativo per il paziente lavorare sul fatto di aver scelto di mostrare un determinato comportamento o sulle modalità con cui ciò era avvenuto, o sul contenuto proposto.

Questo modo di lavorare così approfondito ci dà la dimensione di quanto la terapia di gruppo sia stata per lui una *cosa seria* e del motivo per cui abbia teorizzato la necessità di una grande consapevolezza e presenza di sé da parte del terapeuta, affinché potesse discernere, di volta in volta, quale “matriosca” del paziente individuare, conoscere ed analizzare.

Per Carlo le regole della terapia di gruppo erano intese come lo strumento per favorire le dinamiche transferali di leadership (proiezione genitoriale) o fra pari (proiezione fraterna) (Beekun 2013). Egli riteneva che le regole dovessero essere ridotte al minimo, perché come amava sottolineare citando Berne: “sono superflue per un terzo dei pazienti, offrono un'opportunità di ingraziarsi il terapeuta per un altro terzo e sono una sfida per il rimanente terzo” (Berne 1966). L'unica norma genitoriale positiva fondamentale era quella della segretezza, per garantire la protezione del gruppo. In secondo luogo vi era l'accordo Adulto-Adulto a esprimere ciò che si pensava e si provava man mano nel gruppo relativamente a sé e agli altri membri. Questi erano i presupposti basilari per facilitare la terapia intrapsichica e relazionale a partire dalle varie proiezioni e accadimenti dei singoli e del gruppo. Riportiamo, a questo proposito, un altro episodio emblematico in cui Carlo confrontò il gruppo che era stato ad ascoltare la lamentazione di un compagno per circa 20 minuti senza dire nulla, senza mostrare le proprie emozioni e il proprio dialogo interno, ribadendo l'accordo fondamentale di mostrare parti di sé. Chiedeva schiettezza ai componenti del gruppo, e diceva l'amico “è colui che ti dice che hai l'alito pesante!”, intendendo sostenere anche la responsabilizzazione comune del contratto di ciascuno, che includeva anche il fatto di contestare, in modo costruttivo ed empatico, l'atteggiamento di un partecipante quando era tendenzialmente copionale.

Per Carlo il gruppo era lo strumento più potente per curare le persone a livello individuale e sociale in quanto si nasce in un gruppo: la famiglia (1998). La terapia di gruppo permette la riattualizzazione delle proprie dinamiche familiari, offrendo l'occasione di analizzarle ed elaborarle. La possibilità di viverci il gruppo come una riedizione delle dinamiche familiari nelle diverse fasi evolutive, è una grande opportunità per rielaborare le proprie fissazioni e le decisioni di copione. Ciascun partecipante nel gruppo terapeutico, infatti, si muove tendenzialmente secondo i dettami del proprio copione, con l'intento inconscio di esprimere gli aspetti di sé irrisolti, e con la speranza di trovare finalmente il modo di far fiorire la propria vita. All'inizio di un percorso di terapia di gruppo il paziente proietta le aspettative simbiotiche che ha nei confronti del terapeuta e le sue

preoccupazioni rispetto alla leadership, ossia le proprie strutture genitoriali edipiche (G2) o idealizzate (G1+), o scisse (G1+ e G1-), o frammentate (G0) e lascia il resto del gruppo sullo sfondo. Poi man mano che la terapia procede, il paziente comincia anche a differenziare gli altri membri e proietta sugli altri partecipanti altri aspetti genitoriali, o dinamiche fraterne, o parti di sé profonde e non ancora elaborate, con l'intento inconscio di rivisitare il proprio copione. Si passa quindi dall'Imago provvisoria e adattata, a quella operativa, dove il lavoro terapeutico viene facilitato dall'analisi dei giochi, dei ricatti e delle proiezioni in corso.

Gruppo di trattamento e le identità di copione

Un altro aspetto sottolineato da Carlo è che nel gruppo terapeutico, così come nella vita, ognuno mette in scena le proprie identità, offrendo una visione di sé e di sé in relazione. Man mano che queste identità vengono analizzate, emergono i bisogni irrisolti di ciascuno.

Carlo riteneva che l'individuo avesse la tendenza a conservare un "centro d'identità prevalente"² (2007), costituito da quelle forme d'identità che nel tempo sono state più o meno accettate dall'ambiente familiare e che hanno offerto stabilità alle convinzioni su di sé, sull'altro e sulla vita. Mantenendo un'ottica stabilmente berniana, proponeva di analizzare in gruppo tre livelli di identità di copione: *la maschera, il rospo e l'eroe*. Queste rappresentano le diverse dimensioni identitarie attraverso cui l'individuo porta avanti il proprio copione e appaga la fame di stimoli, di riconoscimento e di struttura del tempo. Secondo la teoria di Carlo, l'individuo appaga il proprio bisogno di omeostasi tendendo a ripresentarsi in modalità tipiche tanto da poter prevedere, in base alla propria esperienza, "come andrà la relazione con l'altro" per ricercare il soddisfacimento delle tre fami berniane e del bisogno di definizione di sé e rispondendo così alla domanda: chi sono io? Questi livelli di identità, generati nel protocollo e nei palinsesti, che vengono sia confermati dall'ambiente familiare, sia mantenuti dall'individuo stesso nel corso della vita, possono essere analizzati nella terapia di gruppo, contesto di elezione nel quale emergono con molta facilità.

E' significativo spiegare cosa intendeva Carlo per identità di copione perché l'utilizzo di queste metafore e l'analisi del copione attraverso di esse erano il suo modo tipico per curare i pazienti in gruppo. Egli afferma (2004)

A volte, o certi aspetti dei bisogni del bambino o la natura stessa del bambino causano nell'ambiente (madre, madre-padre, ...) delle reazioni "fobiche", o comunque di non accettazione. L'ambiente può quindi rispondere all'esistenza del bambino, o alla manifestazione del bambino, in maniera negativa e rifiutante. A livello del sé, queste situazioni fanno sì che il bambino, invece di svilupparsi verso un sé coscientemente ottimista – una persona che pensa di avere un suo posto nel mondo, che conosce le sue qualità e che sa usarle e goderne, che è consapevole dei propri limiti, li accetta e li gestisce costruttivamente, che è autonoma, cioè è in grado di esprimere consapevolezza, spontaneità, intimità, eticità – assuma un'identità negativa profonda, il sé nascosto, il rospo.

Quindi il rospo è un livello di identità privata elaborato all'interno di un conflitto con l'ambiente, egodistonico per l'individuo, frutto di una sintesi auto-riflessiva e di una conclusione su sé stesso: "sono un fallito", "sono un incapace", "rimarrò solo". Queste sono condizioni di sofferenza; l'individuo cercherà man mano di uscire dall'angoscia perseguendo il proprio bisogno di entrare in relazione e di essere accolto nonostante tutto.

Tuttavia,

l'ambiente ha non solo queste reazioni di rifiuto per qualche caratteristica, ma ha anche reazioni propositive, di richiesta, che sono quelle che portano l'individuo a scegliere una identità sociale

² Parafrasi liberamente ispirata al titolo della nota canzone di Franco Battiato: *Centro di Gravità Permanente*

pseudopositiva, il sé pubblico, quella che io chiamo la maschera. La maschera è “pseudo” perché vale finché c'è e finché io e gli altri ci crediamo, e viene scelta a partire da quelli che l'ambiente ci propone come comportamenti per cui saremo gratificati - a volte questo causa dissonanze, altre volte è proprio un falso sé in senso psicoanalitico. Le sue funzioni sono principalmente a livello interno, nel senso che ci serve a sfuggire all'angoscia del bambino sofferente, alla rabbia o alla depressione del rospo, e relazionalmente a farci trovare carezze dall'ambiente. La maschera cambierà un po' con il tempo, ma non cambia nella sua natura, nel suo nucleo (Ibidem).

Parlando di giochi ad esempio, la natura della maschera di ognuno, secondo Moiso, mette in risalto il bisogno arcaico insoddisfatto. Questo può essere ricercato attraverso l'analisi dei motivi sottostanti che spingono la persona a *mantenere la maschera*, e non attraverso l'analisi del tornaconto, che invece evidenzia maggiormente la condizione distonica del *mancato appagamento del bisogno*.

Nel loro complesso

... maschera e rospo messi insieme danno il personaggio di copione. Berne dice che ognuno di noi porta avanti un personaggio che indossa una T-shirt sul cui davanti c'è lo slogan della maschera, sul cui retro quello del rospo. (Ibidem)

Moiso, inoltre, individua nell'*eroe* un altro livello d'identità. L'eroe nasce come “sintesi tra le caratteristiche del Bambino Naturale, e le soluzioni “gloriose” inventate dal bambino nel contesto protocollare” (Moiso, 2007). L'eroe non è altro che l'idealizzazione di uno o più aspetti della maschera, a livello sociale, o del rospo, a livello privato, che a volte sono in conflitto tra loro, con conseguente ambivalenza. L'eroe è generato nell'infanzia o, a volte, nell'adolescenza, quando il bambino si identifica con una caratteristica di un personaggio tipico della cultura di appartenenza, rendendola assoluta. Per capire l'identità di copione dell'eroe spesso Carlo si rifaceva ad icone della letteratura o della vita attuale. Citava spesso per esempio la storia di “Ulisse/Ebreo errante” (2007) sottolineando come l'idealizzazione eroica del coraggio e dell'intraprendenza propria della maschera (Ulisse), nascondesse un profondo senso di solitudine e di *perditudine*, tipico dell'Ebreo errante; oppure riprendeva l'esempio di Marilyn Monroe, simbolo di bellezza e femminilità (aspetti eroici) che nascondeva la disperazione e i suoi profondi temi depressivi suicidali.

Nella teoria di Moiso (1998) lo sviluppo dell'imgo di gruppo è legata alle identità di copione. Appare evidente come la presenza di imago adattata nei pazienti nelle fasi iniziali di terapia (Berne 1966), corrisponda alla messa in gioco delle maschere, cioè delle identità sociali di copione. Quando un paziente entra per la prima volta nel gruppo, in genere, mostra l'immagine di sé (maschera) attraverso cui abitualmente da un lato ha appagato la propria fame di riconoscimento, dall'altro si è assicurato la stabilità relazionale. Dopo qualche settimana dall'ingresso di nuovi pazienti in gruppo, Carlo usava sollecitare l'emergere dell'identità sociale, interrogando il gruppo con domande tipiche, quali ad esempio: che idea vi siete fatta di lui/lei? Oppure, qual è l'immagine di sé che mostra? Dalle risposte costruiva l'analisi dell'immagine sociale, fino ad arrivare al problema di fondo del paziente. In particolare Moiso (2007) sottolineava come le maschere più frequenti fossero quella della brava ragazza, o dello sciupa femmine, o del lavoratore indefesso, o del leader, o del bisognoso, o il premiato brillante, la responsabile riservata, il buon samaritano.

Passato all'Imago operativa, il gruppo può fare i conti con lo svelamento del *rospo*, l'identità privata di copione, cioè quella parte di sé legata ad un bisogno non appagato o ad una caratteristica personale non accettata. Per Carlo questo era un momento molto importante; amava sollecitare i pazienti a mostrare le proprie identità negative profonde dicendo: “Quello che ci fa star bene è il lavoro sul dolore, quello che ci fa cambiare è il lavoro sull'essere stronzi” (op. cit. 2012). Lo svelamento del rospo, interagisce in un processo circolare con la coesione di gruppo (Berne 1964), l'accettazione vicendevole, la conseguente diminuzione della vergogna e l'aumento dell'intimità.

Le identità di copione emergono in gruppo a partire dalle transazioni comunicative che spesso le persone agiscono senza consapevolezza, *mosse* che conducono alla svalutazione di qualche informazione e che quindi non permettono di raggiungere ciò che si desidera.

Moiso collega le diverse identità di copione anche ai livelli di gioco. Diversamente da quanto scritto da Berne (1966), per Carlo i pazienti possono mettere in atto fin dall'inizio giochi psicologici, quindi anche quando il gruppo non ha ancora acquisito l'Imago operativa (Moiso 2007). I giochi che si esprimono nella prima fase, sono quelli motivati ad ottenere a livello psicologico carenze che confermano l'identità sociale.

Carlo amava analizzare i giochi nella terapia di gruppo e nei suoi scritti (2007) precisa che lo scopo del gioco non è quello di provare un dolore, una sofferenza. Per lui il dolore non è il movente primario del gioco psicologico, ma il suo "risultato ineluttabile". Secondo Carlo nell'analisi dei giochi

... dobbiamo differenziare tra il livello sociale (obiettivo consapevole), il livello psicologico (scopo inconsapevole) e il livello inconscio (obiettivo inconscio o risultato finale). Aldilà della consapevolezza con cui l'individuo gioca, questa differenziazione ci permette di rilevare come l'obiettivo inconscio del gioco sia quello di confermare la propria identità profonda, riproponendo un dramma di copione.

A livello metodologico, Moiso sfruttava il presente, e sceglieva frequentemente di non interrompere all'inizio le transazioni, lasciando che il gioco inconscio avesse in parte un suo sviluppo nel gruppo, per far sperimentare cosa significasse per ciascuno quello scambio, e poter poi cogliere quale fosse l'intento: il bisogno non espresso. Generalmente, osservato un atteggiamento, un movimento o gesto, partiva dall'utilizzo della "sottolineatura"³, per poi sollecitare una profonda consapevolezza degli interlocutori, con un'indagine approfondita, grazie all'uso delle operazioni berniane, che miravano a mettere in risalto le eventuali *ulteriorità* delle transazioni avvenute nel gruppo.

Una grande attenzione, infatti, veniva data da Carlo all'analisi dei giochi inconsci, che lui amava definire *stratagemmi di copione*, in quanto la parola stratagemma è più efficace nel descrivere una strategia relazionale disfunzionale e nel non creare fraintendimenti rispetto al termine *gioco* che può riferirsi a significati legati a temi *ludici*. Carlo ha approfondito molto questo tema, cogliendone l'origine inconscia e collegandolo ad altri concetti analitico transazionali, come i livelli delle identità copionali. Se per un approfondimento a riguardo rimandiamo ad altre letture (Allamandri et alii 2012; Allamandri, Procacci e Baldacci 2016), qui vogliamo sottolineare invece la sua capacità di rendere fruibile questi concetti, per utilizzarli nella terapia di gruppo. In particolare, durante la terapia di gruppo, amava usare delle metafore per descrivere come le persone giocano a livello inconscio

... fin quando chiediamo bistecche ai macellai o pagnotte ai fornai, va tutto bene; i problemi sorgono quando chiediamo bistecche ai fornai o pagnotte ai macellai avendo sbagliato valutazione. Oppure può capitare di chiedere bistecche a sedicenti (enfaticamente sempre l'aggettivo "sedicente") macellai ma che in realtà sono fornai, e viceversa. (appunti personali degli autori)

In questo caso Carlo tiene a precisare, con la sua solita ed efficace semplicità, che gli stratagemmi di copione nascono sempre da un *apparente fraintendimento* e a mostrare come la

³ Operazione che Moiso propone come intervento preliminare all'interrogazione, cioè alla prima delle otto operazioni berniane. Genere di intervento mai spiegato su pubblicazioni scritte ma pubblicato e attribuito a sé nel dvd ITAA realizzato con Crespelle (2004)

mossa del primo giocatore stimoli il bisogno nascosto del secondo giocatore. Questo utilizzo del linguaggio facilitava i pazienti nel comprendere le specificità delle proprie modalità disfunzionali ed in questo caso, per esempio, li agevolava nel distinguere se interagivano con le persone sbagliate rispetto al proprio bisogno, o se avevano una modalità o un contenuto non adeguato nel chiedere, o se non avevano dei criteri adeguati per distinguere dove poter ricevere, ecc... L'uso di questi parallelismi con la vita quotidiana era uno strumento principe per Carlo che, a nostro avviso, ha molto più effetto e pregnanza nel coinvolgere tutti i tre Stati dell'Io (transazione al centro del bersaglio), invece che stimolare una consapevolezza prevalentemente di tipo cognitivo.

Un altro modo per accompagnare nell'analisi dei giochi di Carlo era quello di alternare i momenti di terapia con i momenti di spiegazione teorica, a volte anche evidenziando il cambio di livello: dopo un iniziale lavoro di terapia si fermava, mimava un gesto, come se si stesse cambiando un cappello e passava a dare delle spiegazioni di cosa stesse accadendo, per poi riprendere un'altra trance di lavoro. Queste che potremo definire *considerazioni di processo*, risultavano molto utili ai pazienti per decontaminare e comprendersi profondamente, associando quegli atteggiamenti a specifici stati dell'Io in interazione.

La flessibilità mostrata in questi cambi di cappello durante la terapia, è stata il segno di una grande flessibilità di Carlo nel cambiare modalità di interazione con gli allievi e i pazienti, cosa che lui svolgeva mantenendo un impeccabile rispetto dei confini in termini protettivi. A questo proposito riportiamo due testimonianze, vissute da uno degli autori.

- Nel 2002 andavo in terapia di gruppo da Carlo il mercoledì. Quella volta avevo cinque minuti di anticipo, suonai lo stesso al citofono e Carlo mi aprì. Non appena mi trovai di fronte a lui, con fare molto contrariato Carlo esclamò: "tra una seduta e l'altra riposo! La prossima volta aspetta l'orario giusto prima di citofonare!" Di lì a qualche minuto, Carlo avrebbe indossato il suo cappello da terapeuta. In quel momento percepii l'amaro insegnamento di un papà eccessivamente pignolo sulla puntualità, accompagnato dall'insegnamento di un terapeuta esperto, sull'importanza del fare osservare ai pazienti la puntualità.

- Nel secondo episodio, siamo a fine seduta. Uno dei membri del gruppo offre un passaggio in auto a Carlo e ad altri componenti del gruppo; io sono tra i *privilegiati*. È così che mi sento. In auto parliamo del più e del meno, lui rivolge la parola a me e agli altri, e mi sento *importante*. Ne sono *lusingato* e forse proprio per questo, ad un certo punto, riprendo un tema personale emerso pochi minuti prima in seduta. Ed ecco un'altra volta il contenimento di Carlo.

"No, questo no! Di questo parliamo mercoledì prossimo!"

Quanta esperienza e quanta saggezza, in una frase di cinque secondi.

L'analisi dei giochi nel triangolo drammatico di Karpman

Se prima abbiamo collegato i giochi psicologici alle identità di copione, ora vogliamo approfondire un modo di analizzare gli stratagemmi di copione da parte di Moiso, che fa riferimento al triangolo drammatico di Karpman (1968), in cui i tre ruoli di Vittima, Salvatore e Persecutore sono stati considerati con il loro reale spessore. Riteniamo interessante riportare alcune sue idee a riguardo, perché lo strumento del triangolo drammatico viene spesso utilizzato dai colleghi analisti transazionali ed è stato anche ripreso in altre teorie, ma a volte è stato usato in modo semplificato e senza comprenderne la profondità. Carlo Moiso, dal canto suo, ha dato molta rilevanza a questo strumento e lo ha messo in relazione ad altri concetti analitico transazionali come gli Stati dell'Io, le posizioni esistenziali e la svalutazione, proponendone un utilizzo completo e approfondito insieme. Egli spiegava come il Salvatore svaluta negli altri la capacità di pensare da soli e di agire di propria iniziativa. Inconsapevolmente inizia il suo gioco da una posizione sociale di Genitore pseudo-affettivo, cerca così di rimanere OK ed *evitare di essere Vittima* aiutando gli altri a sentirsi "OK".

Gli altri vengono percepiti come inferiori, per sostenere il proprio bisogno di essere *utile* derivante da un dialogo interno tra il GA- che invia un messaggio al BA- del tipo:

“Tu sei OK solo se ... compiacci, ti sforzi, sei perfetto” ecc, al quale il BA- risponde con la decisione “Io sono OK se ...”. Questo spiega come mai il Salvatore a livello sociale sia un GA- e a livello psicologico sia un BA- Iperadattato. Il Salvatore invita pertanto gli altri a rimanere Vittime e ha bisogno di avere Vittime intorno a sé per poter continuare il ricatto o il gioco.

Comprendendo a fondo il ruolo del Persecutore, Carlo sottolineava come chi ricopre questo ruolo svaluta la dignità dell'altro e può arrivare a svalutare anche il diritto alla vita e alla salute fisica. Questa posizione di svalutazione rispetto all'*altro* è molto più visibile di quella espressa dal Salvatore, che anzi tende a nasconderla. Usualmente implica esplicite umiliazioni, sarcasmi ed altre carezze negative rivolte all'interlocutore dal Persecutore che si sente nel *giusto diritto di farlo*. Il Persecutore nel suo ruolo cerca anche di *evitare egli stesso la posizione di Vittima*, invitando qualcun altro ad assumerla. Socialmente il Persecutore si mostrerà come un GN-, per non sentire la propria non-OKNESS, essendo a livello psicologico un BA- Ribelle.

Nel delucidare il ruolo della Vittima, infine, che svaluta sé stessa, Carlo Moiso ha ulteriormente specificato come questa possa essere di due tipi:

la Vittima in cerca di un Salvatore che sta di solito nella posizione “Io non sono OK, Tu sei OK” e crede di non essere capace e dunque di avere bisogno dell'aiuto altrui per pensare, agire e prendere decisioni. In questo caso il fine segreto è quello di rendere impotente l'altro (la dinamica è supportata da una segreta invidia verso l'altro che ha o si dà il permesso di esprimere la propria potenza).

la Vittima in cerca di un Persecutore, gli individui che sono più propense ad assumere la posizione “Io non sono OK, Tu non sei OK” e accettano pertanto di essere svalutate dal persecutore per riconfermarsi *non degne* ma non meno dell'altro, (Muoi Sansone con tutti i Filistei!). Un'eccezione a questa affermazione è la posizione intermedia della Vittima che si crede “OK” ma ingiustamente perseguitata da *Persecutori cattivi*. Questa assume una posizione di “Io sono OK-quasi”. Il fine segreto di questo tipo di Vittima è dimostrare attraverso la propria capacità di sopportazione, di essere *migliore* degli altri e perciò *dega del Paradiso*.

Inoltre per Carlo era importante comprendere quali erano le modalità con le quali le persone nei diversi ruoli iniziavano a giocare inconsciamente, in quanto questo spiegava come mai fosse molto frequente cadere in queste dinamiche ed offriva la possibilità di rendere consapevoli i pazienti di gruppo rispetto al proprio modo di porsi e ai rischi del ruolo che ricoprivano.

I Salvatori: abusano delle debolezze degli altri (“Poveretto proprio non riesce ...”), offrendo una disponibilità superiore a quella che siano autenticamente disposti a dare, o in grado di dare, oppure offrendo all'altro aiuti non richiesti direttamente, oppure pensando, sentendo e agendo al posto dell'altro.

I Persecutori: abusano della loro forza per paura di essere delle vittime (“Sono obbligato a vendicarmi, non mi lascio calpestare senza dire nulla!”), criticando, colpevolizzando e prevaricando.

Le Vittime: abusano delle loro debolezze (“tutto il mondo sa che sono un poveretto che non sa ... che non può ... che non riesce ...”) non chiedendo direttamente ciò che vogliono, facendo pensare, sentire e agire l'altro al loro posto, o colpevolizzando per ottenere ciò che desiderano.

Questa breve digressione sul triangolo drammatico di Karpaman visto con gli occhi di Carlo Moiso mostra come egli amasse offrire con generosità a tutti l'elaborazione delle sue conoscenze psicologiche in modo fruibile ed interiorizzabile, quale degno *figlio* di Berne, che voleva che l'AT fosse allo stesso tempo semplice e profonda.

Nei gruppi di terapia i pazienti di Carlo erano invogliati nel prendere coscienza del ruolo da cui iniziavano a giocare, come lo mettevano in atto, con che fine, con che switch tipico, con che conclusione di copione, con che bisogno arcaico sottostante ... e spesso Carlo Moiso spiegava i concetti riportati, per allearsi con la parte Adulta del paziente di gruppo e poter fare agevolmente un

approfondito lavoro di decontaminazione e deconfusione.

Tutto ciò che è stato scritto fin ora mostra quanto il lavoro terapeutico di gruppo sia molto complesso ed approfondito, perché implica la gestione di diverse dinamiche transferali e Carlo mostrava come accompagnava i pazienti in questa rivisitazione del copione, rendendoli/ci partecipi dei suoi dialoghi interni.

A questo punto cogliamo l'occasione per proporre al lettore un altro dei suoi preziosi insegnamenti che ci ha regalato: scegliere man mano passi ed interventi successivi lasciandosi orientare dalle sue *domande guida*.

- Le prime domande guida erano per lui quelle relative al contratto e alla diagnosi del paziente: qual è la sua richiesta? Cosa sto cercando di curare di questa persona? In che fase della terapia si trova? Che ipotesi ho circa la sua personalità? Ciò che il paziente ha detto o fatto è significativo rispetto al suo problema intrapsichico e relazionale a cui stiamo lavorando?
- Le seconde domande guida erano utili per scegliere la strategia e le tecniche più appropriate tenendo conto del paziente e del gruppo: quale intervento è indicato tenendo conto della fase terapeutica del paziente e del gruppo? come posso porgergli a lui e al gruppo la mia osservazione di cosa sto notando? Quale tecnica userò per lui e quali per gli altri pazienti coinvolti?
- Le terze domande guida riguardavano la cristallizzazione e la chiusura dei lavori fatti: come posso facilitare la cristallizzazione dei cambiamenti avvenuti? Come posso verificare la presenza di temi sospesi o gestalt aperte nei componenti del gruppo? Come posso verificare che i membri coinvolti si appropriino di aspetti copionali vissuti nella seduta dallo Stato dell'Io Adulto?

La profondità di queste e altre simili domande mostrano quanto fosse importante per Carlo scegliere in modo accurato e specifico ogni singolo intervento terapeutico, il che è uno stimolo per noi colleghi, per un agire consono e sintonico al paziente. Il suo modellamento ci inviava a crescere in competenza professionale (Technos), ad avere a cuore i nostri pazienti (Pathos) e a voler curare nel modo più etico possibile (Ethos)

Frequentare il laboratorio didattico di Carlo Moiso le sue maratone e il suo gruppo di terapia è stata una grande opportunità per crescere e dare maggior profondità al nostro agire clinico. Stargli a fianco ci ha permesso di apprezzare dal vivo quanto Carlo usasse la sua persona, la sua vita personale, se stesso, nel curare i pazienti, mostrando come le fragilità di ciascuno siano delle opportunità di crescita se viste come ferite che diventano feritoie (Carotenuto 1998). Ci auguriamo che diffondere il suo pensiero e il suo modo di lavorare diventi un'occasione di scambio e crescita per molti colleghi analisti transazionali ed una possibilità di confronto con noi, per continuare a crescere come comunità che pensa, che sente, che elabora e che non ha paura di mettersi in discussione.

Chiudiamo, ricordando una sua massima, che per noi può diventare una guida per orientare la crescita professionale dei futuri CTA, ma anche un gran permesso che possiamo darci come analisti transazionali nei diversi livelli di certificazione. Sovente Carlo ricordava che se “*Triste è quel discepolo che non avanza il suo maestro*” (Leonardo da Vinci)

ancor di più lo è il maestro che non lo permette!

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allamandri D., Baldacci M., Ciurli M.P., Poidomani S., Procacci M.A., Salinitro P. (2012), *Bisogni spezzati bisogni ritrovati. Nuovi orizzonti di Analisi Transazionale elaborati nella Bottega di Carlo Moiso*, Alpes, Roma.

Allamandri D., Baldacci M., Procacci M.A., (2016), “*Levels of Identity and their Development*”. TAJ, may 11, 2016 - SAGE

Carotenuto A. (1998) *Lettera aperta ad un apprendista stregone*. Bompiani, Roma.

Beekun S.V. (2013) *The impact of sibling issues on group dynamics*. TAJ, 43:4,347-351.

Berne, E. (1966), *Principi di terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma.

Berne, E. (1963), *La struttura e le dinamiche delle organizzazioni e dei gruppi*, FrancoAngeli, Milano.

Karpman (1968) *Fairy Tales and script Drama Analysis*, TAB, 7, 26, pp. 39-43.

Moiso C. (1998), “*Il setting in Psicoterapia di Gruppo*” in Novellino M., a cura di, *L’approccio clinico dell’analisi transazionale*, FrancoAngeli, Milano

Moiso C. (2007), *Livelli di identità e giochi di coppia*, Neopsiche, Ananke, Torino.

Moiso C. (2004), *Relazione al convegno Hi Performance Italia*. Roma

Moiso C., I. Crespelle (2004) *Observation of Bernean Group Therapy*. ITAA, Oakland, CA, USA.